

5 ottobre 2015

Stati generali - Tavolo 7 - Stranieri in carcere

di Stefania Tallei

Criticità quotidiane – Idee e proposte

Grazie a recenti provvedimenti legislativi degli ultimi governi, a seguito delle note sentenze della CEDU e della Corte Europea di Giustizia, dopo lunghi anni di sovraffollamento, il numero dei detenuti è diminuito migliorando la gestione complessiva degli Istituti Penitenziari. Anche il numero dei detenuti immigrati è sceso. Al 31/12/2014 risultavano essere 17.462, il 31/12/2013 erano 21.854, mentre al 31/12/2012 erano 23.492. Come risulta anche dall'ultimo Rapporto dell'Associazione Antigone "Detenuti stranieri in Italia" presentato nel 2015. manca tuttavia una strategia penale sul tema, affinché i numeri non tornino a crescere, anche in conseguenza di nuove possibili campagne contro gli immigrati.

I detenuti stranieri sono quelli che meno riescono a utilizzare le misure alternative alla detenzione perché non hanno una rete familiare o sociale esterna e perché sottoposti a frequenti trasferimenti e sono più svantaggiati nell'accesso alle cure sanitarie, soprattutto esterne e di secondo livello. Qui di seguito si entra nel dettaglio di alcuni di questi aspetti.

E' utile in proposito approfondire alcuni aspetti che si caratterizzano come una effettiva disuguaglianza e disparità di trattamento e di opportunità tra i detenuti italiani e stranieri ad usufruire dei diritti previsti dall'O.P..

Occorre chiedersi quale sia il contesto culturale e sociale dello straniero all'ingresso e in uscita dal carcere (che età ha, da quanto tempo è in Italia, le condizioni in cui è arrivato, quale lingua parla più fluentemente, eventuali legami familiari e sociali sul territorio nazionale e europeo ecc.). Ragionare a prescindere da queste variabili concrete rischia di condurre a pericolose e fuorvianti generalizzazioni, e alla "criminalizzazione dello straniero" come categoria indistinta.

Talvolta le loro situazioni giuridiche sono confuse o mal comprese anche dagli operatori a causa dei frequenti trasferimenti ad altri istituti (fascicoli incompleti ecc..). Per queste ragioni alcuni possono finire per sostare più a lungo degli altri nelle sezioni di prima accoglienza delle carceri giudiziarie e a non utilizzare pienamente gli strumenti giuridici esistenti.

Mancano del supporto dei familiari e soffrono le difficoltà nell'avviare contatti con i rappresentanti diplomatici e con i ministri di culto, specie gli immigrati di fede islamica e la difficoltà a reperire un interprete può rallentare l'iter giudiziario. Analogamente a numerosi detenuti italiani provenienti da fasce sociali deboli molti non hanno vestiti, non ricevono pacchi, e anche per i colloqui contano sulla presenza dei volontari.

Per la scarsità di mezzi economici e la conseguente minore tutela difensiva, viene loro applicato di più rispetto agli italiani il cosiddetto 'patteggiamento', che peraltro viene loro frequentemente consigliato. Se tale rito appare come il mezzo più veloce di definizione

del processo, esso può tuttavia portare gravi ripercussioni sulla vita dell'immigrato, spesso assai giovane, estraneo al nostro idioma e alle nostre norme, incapace di seguire correttamente il proprio processo, durante il quale non sempre è assistito da un interprete e quindi di non comprendere le conseguenze di una pur ridotta condanna, con la conseguente – e allo stato attuale pressoché inevitabile – espulsione a fine pena.

A parità di reati contestati agli stranieri si applica più facilmente e per tempi più lunghi l'istituto della custodia cautelare, difficilmente possiedono i requisiti per ottenere trattamenti sanzionatori più miti e difficilmente un periodo anche molto breve di reclusione può essere sostituito con una multa. Una volta ricevuta la condanna la pena più facilmente si sconta in carcere, sempre per la mancanza di riferimenti sociali, familiari, di lavoro o di una casa presso la quale scontare la detenzione domiciliare. Inoltre spesso gli stranieri condividono l'abitazione con altri immigrati irregolari.

La valutazione che il giudice compie sull'esistenza di pericolo di fuga e di reiterazione del reato è spesso condizionata anche da considerazioni che attengono al suo stile di vita e al sostegno esterno che può ricevere. Per gli stessi motivi anche quando l'immigrato sia incensurato o la gravità del fatto che gli viene addebitato sia lieve, per l'indagato straniero le possibilità di ottenere la liberazione durante l'udienza di convalida sono assai più scarse.

Tempi lunghi in attesa del processo: secondo il rapporto di Antigone gli stranieri detenuti in attesa del primo giudizio o comunque non giudicati in via definitiva sono il 34% del totale della popolazione straniera detenuta. Lo stesso dato relativo agli italiani è del 29% lo scarto di 5 punti percentuali si spiega, oltre alle condizioni sopradescritte, anche con la minore possibilità di accesso dei primi ad una tutela legale qualificata.

La vita quotidiana in carcere

Molti detenuti raccontano di aver trascorso l'intera pena senza mai fare un colloquio con una figura istituzionale di riferimento dell'area educativa, con un ministro del culto, un mediatore culturale, e senza colloqui con i familiari. Restano solo le conversazioni con gli altri detenuti e talvolta con gli agenti di polizia penitenziaria. Alcuni detenuti che hanno trascorso anche diversi anni in carcere non hanno mai fatto un colloquio se non con gli psicologi dei “nuovi giunti” e con i volontari. *H.N., 27 anni nigeriano: “appena arrivato nel novembre 2011 ho parlato con una psicologa, poi nel novembre 2012 ho conosciuto i volontari, poi a febbraio 2013, quando sono stato trasferito nella sezione dei lavoratori perché ho cominciato a lavorare, ho parlato con l'educatrice”.*

La separazione dagli altri detenuti italiani o la divisione per etnia può creare grandi problemi di isolamento e creare sacche di povertà estrema all'interno di un'istituzione già di per sé marginalizzante. In alcuni istituti, all'interno delle stesse sezioni, si tende a comporre le celle con detenuti di una stessa nazionalità. Questa scelta spesso risponde alle richieste degli stessi detenuti stranieri e non va considerata discriminatoria o conseguenza di precedenti situazioni di conflittualità. Sono invece da evitare alcune forme di marcata separazione nelle sezioni o addirittura nell'ora d'aria, o nelle attività, che possono essere percepite come un'ulteriore privazione con il rischio di creare una conflittualità nei confronti degli italiani. Gli stranieri oltre a soffrire situazioni di abbandono, sono anche meno inseriti in progetti trattamentali sia specifici che generali.

I tempi lunghi dell'osservazione

E' evidente in carcere una carenza di progetti trattamentali o di intervento sugli immigrati.

Anche quando la società esterna o le associazioni di volontariato sono in grado di offrire soluzioni di accoglienza (alloggio, volontariato) i magistrati di sorveglianza sembrano meno propensi a concedere le misure alternative. Si verifica addirittura una quasi impossibilità per lo straniero, anche se accompagnato da volontari, a godere del beneficio del permesso premio, non perché privo di accoglienza notturna, ma forse proprio perché privo di prospettiva di reinserimento. Anche una volta usciti la povertà di risorse personali ostacola l'inserimento regolare e favorisce il contatto con vecchie conoscenze o con ex detenuti incontrati in carcere. Per demoralizzazione e scoraggiamento lo straniero, ancor più dell'italiano, è indotto a rinunciare alla legalità, accettando l'identificazione con il deviante.

La salute

Il tavolo n.7 affronta anche le problematiche inerenti alla domanda di salute che la presenza di stranieri pone al Servizio Sanitario Regionale. Le statistiche mostrano una popolazione giovane. Sono inoltre da tenere presenti le differenze culturali tra le diverse generazioni presenti sul territorio italiano.

Alcuni sono malati (acuti e cronici), altri si ammalano in Italia o vedono riacutizzarsi alcune patologie infettive di cui hanno sofferto in precedenza. I LEA garantiscono un accesso alle cure primarie. Permangono però criticità nella continuità terapeutica assistenziale e nella fase post acuzie. Sugeriamo a tal proposito un collegamento con il tavolo n. 10.

La presenza degli stranieri nei Centri Diagnostici Terapeutici degli istituti penitenziari con gravi problemi di salute o infermità (invalidi, malati terminali, con patologie croniche invalidanti) pone il problema del difficile accesso ad alternative alla detenzione, più adeguate allo stato di salute delle persone (una casa o una casa di cura), che seppur richieste dai magistrati di sorveglianza, non sono praticate per la mancanza di case, di strutture sanitarie e non di accoglienza, per la mancanza di permesso di soggiorno, di documenti.... Anche per coloro che soffrono di dipendenze da stupefacenti o da alcol si pone il problema dell'accesso a percorsi di cura e riabilitazione e della relativa presa in carico in comunità terapeutica. La normativa nazionale in materia di accesso alle cure di primo e secondo livello (ospedali/cliniche di post acuzie e riabilitazione; oppure Ser.T/ Comunità terapeutiche) differenziano il diritto di accesso e alla presa in carico con riferimento alla cittadinanza oppure alla regolarità del titolo di soggiorno. Questo ha una pesante conseguenza nella disparità del trattamento penale quando la possibilità di accoglienza, per esempio in una comunità terapeutica, costituisce pre-condizione per l'accesso ad una misura alternativa. Sarebbe particolarmente utile studiare in quale modo mettere normativamente in connessione il percorso giudiziario e penale o di esecuzione con il diritto di accesso a tali cure di secondo livello. Medesimo problema si riscontra per i detenuti che soffrono di disturbi di tipo psichiatrico.

I trasferimenti

Per troppi anni, a causa del sovraffollamento, il Dap ha dovuto gestire una così grande presenza di detenuti rispettando il più possibile la vicinanza al nucleo familiare e al territorio di residenza. La conseguenza è stata una distribuzione degli immigrati che non hanno reti familiari o residenze regolari sull'intera rete nazionale degli istituti penitenziari.

Ai frequenti trasferimenti cui sono sottoposti maggiormente i detenuti stranieri che non effettuano colloqui, alle maggiori difficoltà per ottenere autorizzazione per le telefonate con i familiari in patria, all'inserimento in comunità terapeutica, si aggiungono le difficoltà di stabilire rapporti con i consolati e le ambasciate.

Così come sono state affrontate e parzialmente risolte altre problematiche, come telefonate e colloqui con i familiari, oggi sarebbe possibile intervenire anche su tema delle traduzioni in altri Istituti di pena. Con i numeri attuali ciò infatti non appare più così necessario, sarebbe possibile oggi infatti avviare effettivi percorsi di recupero, operando un'inversione di tendenza (politica, culturale, procedurale) che permetterebbe inserire pienamente gli immigrati nel trattamento e dare così un senso alla pena, nel rispetto del dettato costituzionale. Le traduzioni, peraltro, accomunano e assimilano i detenuti stranieri ai detenuti italiani puniti.

Ogni trasferimento infine inevitabilmente rallenta e interrompe il percorso tratta mentale e fa slittare nel tempo la chiusura dell'osservazione e la trasmissione al magistrato di sorveglianza per la concessione di qualsiasi beneficio.

Il trattamento detentivo è per tutti

Il trattamento detentivo ha la funzione di promuovere la rieducazione del soggetto e il suo *reinserimento* nella società. Questo anche indipendentemente dal fatto che poi, a pena espiata, debba (eventualmente!) essere eseguito un provvedimento di espulsione per mancanza di un valido permesso di soggiorno in Italia. In altre parole, se una persona si è per così dire *rieducata*, poi può mettere a frutto la sua rieducazione anche nel suo paese d'origine, dopo l'espulsione. Questo non sarebbe impedito dall'attuale normativa, tuttavia la realtà mostra che le scarse possibilità di accesso alla presa in carico trattamentale, all'osservazione trattamentale e alle misure alternative. Di fatto la prospettiva dell'espulsione a fine pena scoraggia anche gli operatori dell'area educativa a inserire i detenuti stranieri in percorsi trattamentali.

A tale proposito sarebbe di grande utilità e significato prevedere la possibilità di revisione del provvedimento di espulsione a fine pena in modo analogo alla possibilità della revisione della pericolosità sociale. In presenza o a seguito del buon esito di un percorso trattamentale e di esecuzione alternativa, la magistratura di sorveglianza potrebbe valutare in una logica di gradualità diverse opzioni: dalla cancellazione dell'espulsione al suo rinvio temporaneo, alla riduzione dei termini del divieto di rientro.

La lingua italiana

Gli stranieri, assai spesso, vivono l'esperienza della carcerazione in maniera più drammatica degli italiani. Anche la lingua è un fattore di emarginazione rilevante. Non sempre è garantito il diritto alla traduzione dei capi d'imputazione e di tutto il regolamento carcerario.

Non comprendono la lingua, le leggi, i regolamenti, i codici di valori, anche in carcere soffrono lo sradicamento e la debolezza economica e sociale che li ha portati a lasciare il loro paese. Utile a questo proposito, ma non sempre praticata col necessario rigore, la distribuzione, specie ai detenuti presenti nelle sezioni *nuovi giunti*, del testo edito dal Ministero della Giustizia nel 2012 "*Carta dei diritti e doveri dei detenuti*" tradotta in più lingue.

La scuola deve prevedere l'insegnamento della lingua italiana per quelle persone che hanno necessità anche con dei corsi base e di alfabetizzazione primaria, con l'utilizzo di strumenti didattici idonei.

Il diritto a vivere la fede e il tema della radicalizzazione del sentimento religioso

L'affermazione all'interno dei luoghi di detenzione del diritto di esercitare il proprio credo religioso, oltre che un dovere costituzionale, rappresenta una possibilità imprescindibile di rieducazione e di reinserimento sociale.

D'altra parte il fenomeno religioso è stato sottoposto in questi ultimi anni a rischi di radicalizzazione (si pensi, in particolare, al fenomeno drammatico e preoccupante dei foreign fighters) che vanno affrontati con attenzione e lungimiranza.

Occorre dunque evitare un approccio parziale, concepito solo in termini di maggiore controllo (peraltro necessario) della pratica religiosa in carcere, per adottarne uno più olistico e maggiormente rispettoso delle potenzialità positive del fenomeno e della pratica religiosa, in linea del resto con quanto dichiarato dallo stesso Ministro della Giustizia, Andrea Orlando, nel febbraio del 2015, il quale ha auspicato che "il rispetto dei diritti dei detenuti di religione islamica, oltre alla doverosa applicazione dei principi costituzionali, sia anche strumento per prevenire la radicalizzazione e il reclutamento fondamentalista..." (Corriere della Sera del 19 febbraio 2015).

Sembra utile a tal proposito il rafforzamento e la maggiore disseminazione delle seguenti azioni già da anni condotte con esiti molto positivi dalle associazioni del volontariato: a) l'attività dei mediatori culturali con i detenuti di fede islamica, spesso soli e sradicati dal loro contesto familiare e affettivo; b) l'organizzazione nelle carceri di incontri per gruppi, conferenze sui temi della pace, della convivenza e del dialogo interreligioso; c) momenti di preghiera e di festa in occasione delle più importanti festività islamiche.

Molti detenuti vivono un senso di frustrazione e desiderio di riscatto che può pericolosamente scivolare in forme di radicalizzazione violenta.

Mediatori culturali

Secondo i dati resi noti da Antigone, infatti, sono 379 in tutta Italia. Ovvero meno di due mediatori ogni cento detenuti stranieri. Una situazione che mette ben in evidenza il ruolo fondamentale svolto dai mediatori culturali che, ad oggi, lavorano solo con piccoli bandi e sono legati ad associazioni e cooperative. Figure professionali la cui presenza il più delle volte viene garantita, a rotazione, soltanto una volta a settimana.

Anche la raccomandazione del 2012 del Consiglio d'Europa suggerisce un investimento maggiore sui mediatori culturali, interpreti e traduttori, figure professionali che secondo il rapporto di Antigone sono carenti in tutta Europa.

Le misure alternative

Le misure alternative alla detenzione, sono purtroppo difficilmente applicabili agli extracomunitari che, come già detto, sono spesso privi di permesso di soggiorno, di lavoro e di stabile domicilio, requisiti questi che fondano il presupposto imprescindibile per l'accesso a tali misure.

Idee e proposte

1. Inserire nelle piante organiche la figura del mediatore interculturale in numero sufficiente negli Istituti penitenziari, specie nelle case circondariali
2. Prevedere concorsi pubblici per l'assunzione di interpreti, traduttori in numero sufficiente affinché possano operare in tutti gli istituti penitenziari
3. Inserire la lingua inglese e la conoscenza di altre lingue tra le materie d'esame per l'accesso ai vari ruoli della carriera penitenziaria e dell'area educativa
4. Prevedere che l'insegnamento della legislazione sugli stranieri in vigore, sia italiana che internazionale, compresa la raccomandazione europea del 2012, faccia parte dei programmi di aggiornamento professionale e di formazione permanente
5. Le Asl dovrebbero inserire tra i requisiti necessari per l'assunzione e l'assegnazione al carcere del personale medico e infermieristico una buona conoscenza di lingue straniere
6. Organizzare negli istituti corsi di educazione interculturale diretti alla conoscenza delle culture nazionali, religiose, etniche più rappresentative all'interno delle carceri e alla trasmissione dei valori della convivenza e della pace
7. Prevedere che in ogni reparto vi sia a disposizione dei detenuti, del personale penitenziario, educativo e medico, (non solo nelle biblioteche centrali e di sezione) un dizionario per ciascuna delle lingue più parlate (inglese, francese, spagnolo, arabo, russo, cinese, malese, somalo, bulgaro e altre)
8. Nel caso di profughi o richiedenti asilo o apolidi prevedere l'autorizzazione all'ingresso per il personale dell'ACNUR
9. Organizzare nelle carceri incontri per gruppi, conferenze sulla convivenza, il dialogo interreligioso e sui temi della pace
10. Favorire momenti di preghiera e di festa in occasione delle più importanti festività religiose delle diverse fedi e confessioni più rappresentate
11. Creare uno sportello informativo all'interno del carcere, specie in quegli istituti in cui non è presente la figura del garante dei detenuti
12. Verificare se sul territorio nazionale sia rispettata la disposizione relativa all'apertura delle celle anche nella fascia pomeridiana della giornata
13. Verificare che non vengano attuate marcate separazioni tra detenuti di diverse etnie e tra italiani e stranieri nelle sezioni, nell'ora d'aria, nelle attività trattamentali
14. Osservazione e trattamento: ripartire dal progetto sull'individuo e non sulla disponibilità da parte del territorio anche per quei detenuti che non avranno un futuro nel nostro paese
15. Verificare periodicamente che la "Carta dei diritti e doveri dei detenuti", edita dal Ministero di Giustizia nel 2012, o altro strumento più aggiornato, sia distribuita in modo capillare ai detenuti
16. Intervenire per ridurre il numero dei detenuti stranieri tradotti ad altri istituti perché privi di legami familiari sul territorio italiano, per permettere l'osservazione e il

trattamento, per rieducare, per favorire la chiusura dell'osservazione, e per dare un senso alla pena

17. Implementare la concessione dei permessi premio, avvalendosi anche dell'accompagnamento dei volontari, per permettere di dare un significato al percorso detentivo
18. Ampliare l'accesso alle misure alternative e alla messa alla prova lavorando anche sulla capacità di accoglienza da parte del territorio: housing sociale, formazione, lavoro, volontariato
19. Sostenere la riflessione già avviata sulle bande giovanili e sui giovani musulmani di seconda generazione, che crescono in contesti di marginalità
20. Prevedere ipotesi di revisione, anche parziale, del provvedimento di espulsione a fine pena.